

INTERVISTA. Pakula presenta «Il rapporto Pelican»

«C'è del marcio alla Casa Bianca ma solo per finta»

Alan J. Pakula è in Italia per presentare *Il rapporto Pelican*, thriller fantapolitico con Julia Roberts e Denzel Washington tratto dal best-seller di John Grisham. In America ha già incassato 94 milioni di dollari. Per il sessantacinquenne regista di *Tutti gli uomini del presidente* un ritorno al suo genere prediletto. E nel futuro forse un film, *Cover Story*, sulle esperienze di un giornalista americano di *Newsweek* a Mosca: «Ma solo se me lo fanno girare lì».

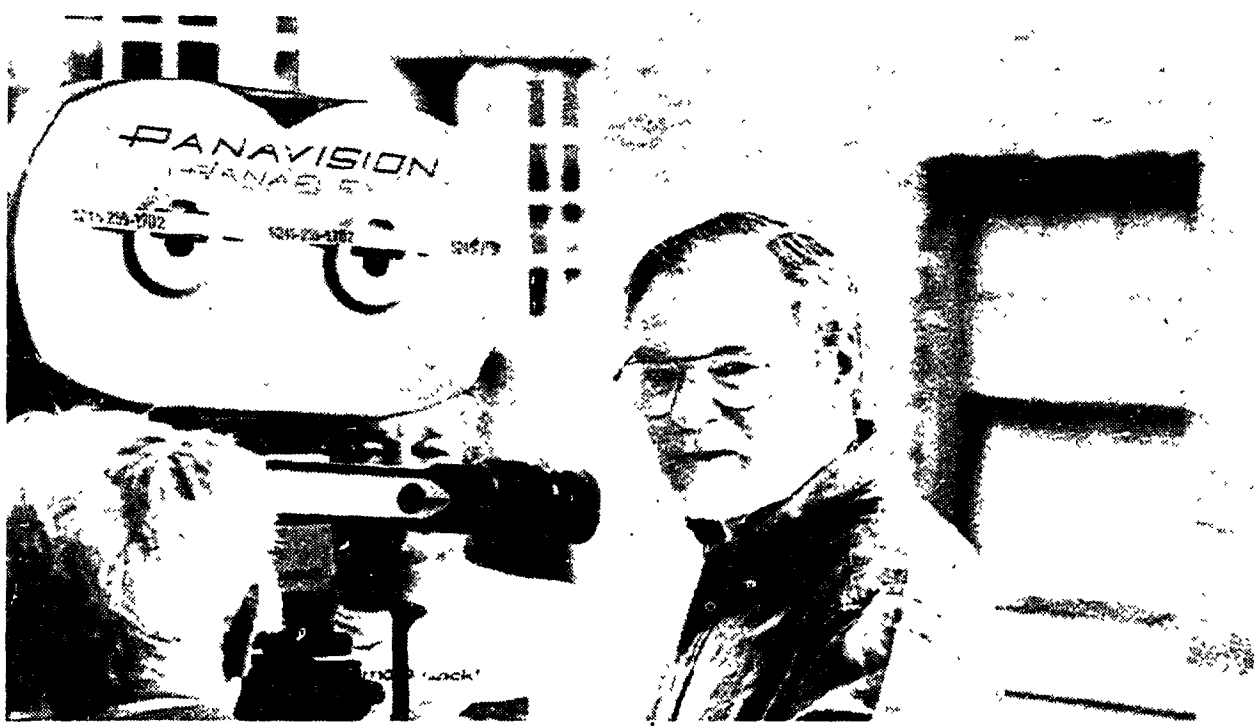
Pelican ha riportato in auge Alan J. Pakula, regista eclettico di cui si ricordano almeno *Tutti gli uomini del presidente*, *La scelta di Sophie* e *Presunto innocente*.

Dica la verità, vent'anni fa «Il rapporto Pelican» sarebbe finito con la vittoria dei buoni?

Ho seguito il libro alla lettera, ma capisco il senso della domanda. È vero, sono lontani gli anni in cui Edgar G. Hoover, a capo dell'Fbi, poteva fare il buono e il cattivo tempo senza essere mai messo in discussione. Oggi un uomo come lui verrebbe fatto a pezzi dalla stampa. L'americano medio, almeno fino allo «scandalo Watergate», credeva quasi ciecamente nelle istituzioni. Poi avvenne quella che io definisco «una perdita di innocenza»: qualcosa paragonabile ad una crisi adolescenziale, quando il ragazzo si accorge che i suoi genitori, prima mitizzati, sono giganti coi piedi d'argilla.

Nel romanzo «Il quotidiano che smaschera l'imbroglione è il «Washington Post» e il giornalista è bianco. Perché trasformarlo in un nero del «Washington Herald»?

Non sopportavo di tornare in



Alan J. Pakula sul set del film «Il rapporto Pelican»

quelle stanze (sorriso, ndr). *Tutti gli uomini del presidente* era una storia vera. *Il rapporto Pelican* invece è una storia inventata, di quelle «larger than life» che piacciono tanto al cinema. Confondere i due piani sarebbe stato un errore. Quanto al giornalista, beh non è una questione di *politically correctness*, il «colore» è del tutto inessenziale: Gray Grantham è solo un cronista curioso, un seguace che le prova tutte per scoprire la verità.

Solo per questo ha scelto Denzel Washington?

Sì. Quando Julia Roberts suggerì il suo nome, non ho avuto dubbi. È giovane, scattante, ha un carisma

da divo e una faccia intelligente. **Vedendo il film si ha l'impressione che il presidente degli Stati Uniti, l'uomo più potente del mondo, sia una specie di scemotto in mano ai suoi consiglieri...**

Il personaggio è il risultato di un *pastiche*. C'è qualcosa di Reagan e qualcosa di Bush. Nel libro, il presidente si diverte a giocare a golf nella Stanza Ovale, nel film va matto per un setter che cerca inutilmente di ammaestrare. Scemotto? Diciamo che abbiamo voluto lanciare un allarme. Nel mondo dei media, c'è il rischio che il presidente si trasformi in un volto e in

una voce senza effettivi poteri. Da noi il presidente riassume in sé un alto valore simbolico: è, insieme, re e primo ministro. Per questo è divertente vederlo scivolare sulla classica buccia di banana.

Ormai Grisham vende i suoi libri al cinema a botte di tre milioni di dollari. La pare giusto?

Hollywood è business. Se il socio o il rapporto *Pelican* diventano successi planetari, quei tre milioni di dollari sono ben spesi. Non credo, ad esempio, che troveremo molti produttori disposti a «scandarsi» oggi per il nuovo libro di Tom Wolfe dopo il flop al cinema del *Falo delle vanità*, eppure scrive ottimi libri. Detto questo, conosco

bene Grisham, e so che scrive per il suo piacere: sfodera un gusto quasi infantile nell'inventare quelle trame complicate senza via d'uscita. Crede nel suo lavoro, per questo i romanzi che scrive piacciono tanto.

Anche nel «Rapporto Pelican» l'armamentario classico del film di spionaggio. Tutti controllano tutti, è il trionfo della microspia...

In effetti, la privacy sta diventando merce rara. Vivo a New York, dove sta facendo affari d'oro un negozio che vende a prezzi economici ogni tipo di «pulce». È il regalo più in del momento.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Sono passati giusto vent'anni da quando Alan J. Pakula girò *Perché un assassino*, quel cupo thriller fantapolitico che si chiudeva con la morte dello sprovveduto eroe alla vigilia di una *convention* democratica. Finale pessimista in linea con il clima di «complotto totale» vissuto dall'America di allora, tra servizi segreti devianti, congiure politiche e killer al servizio dello Stato. Nel riprendere in mano la materia, ispirandosi al best-seller di John Grisham *Il rapporto Pelican*, il regista newyorkese ha volentieri accettato il lieto fine contenuto nel libro, quasi a marcare l'evoluzione dei tempi. Se nel 1974 l'ignaro

Warren Beatty non riusciva a sfuggire al mirino del sicario, nel 1994 Julia Roberts manda invece all'aria i piani della Cia e provoca addirittura la caduta del presidente degli Stati Uniti. Brillante studentessa in legge, scopre per caso che dietro la morte violenta di due giudici dell'Alta Corte c'è un petroliere miliardario sponsor del presidente in carica: Darby Shaw elabora la sua teoria in un rapporto che finisce nelle mani della Cia, con gli effetti a catena che si possono immaginare.

Thriller d'azione avviato a bissare il successo del *Socio* (attualmente è a quota 94 milioni di dollari sul mercato Usa), *Il rapporto*

Beatrice Macola nel cast di Spielberg

Anche un'italiana in quella «Lista»

BRUNO VECCHI

MILANO. La prima cosa che colpisce di Beatrice Macola è la bellezza. Una bellezza «rinascimentale», botticelliana. La seconda è la sinipatia. La terza la fortuna, che le ha permesso in pochi anni di passare dal Cta (una scuola di recitazione milanese) al set del nuovo film Steven Spielberg, *Schindler's List*. Certo, la vita non è un film. Ma qui poco ci manca.

Basta, del resto, leggere il curriculum professionale di questa venticinquenne attrice di Verona che in quella, uno dopo l'altro, nomi illustri: da Chabrol ad Avati, passando per Perelli della *Piovra* 6. D'accordo, erano parti non nicvanti, magari nemmeno segnalate nei titoli di coda (*I giorni di Clichy*), o limitate ad un volo sotto le ruote di un treno (*Doctor M*). Ma sono bastate e avanzate.

«Non so se sono brava. Spetta agli altri dirlo. Sicuramente sono molto fortunata», si schermisce

Beatrice Macola. «Spielberg cercava un'attrice italiana per il ruolo di Ingrid, l'amante di Schindler. Ho spedito una mia foto, ho registrato un provino e ho iniziato a lavorare con lui». Per tre mesi. Perché Beatrice ha avuto la fortuna di restare sul set per tutto il tempo delle riprese. «Lavorare con Spielberg è stata un'esperienza meravigliosa, unica. Non giravamo soltanto un film, rivendicavamo una causa. Indirettamente ho potuto vivere e conoscere qualcosa che mi ha molto arricchito». Non importa che alla fine Spielberg le abbia accorciato la parte. E meno importa che nelle Filippine *Schindler's List* sia stato vietato proprio per una sua scena di nudo, scatenando le proteste del regista che ha minacciato di ritirare le copie del film. Certe esperienze, in fondo, non si misurano né in metri di girato né in metri di proiettato. E Beatrice Macola lo sa.

Per questo o per evitare di ripetere la «gaffe» di Melanie Griffith



Beatrice Macola con Spielberg ieri a Milano

Ferragina/Ansa

(che dopo aver interpretato *Una vita in gioco*, film ambientato negli anni del Terzo Reich, dichiarò di non sapere niente del nazismo), oppure soltanto perché la fortuna va aiutata, l'attrice di Verona si è documentata sull'Olocausto. A Gerusalemme ha conosciuto la vera Ingrid, che adesso vive in Argentina con la moglie di Schindler. «È una donna fortissima, molto vivace». «Bello, tu sei me!», ha detto quando ci siamo viste. Sorridendo, con la serenità di chi sta parlando

di qualcosa che non le appartiene. E noi che eravamo arrivati da Cracovia con il peso dei nostri sensi di colpa...».

E ora che *Schindler's List* e *Cari fattissimi amici* (il film di Monicelli nel quale, per contrappasso, interpreta il ruolo di una collaborazionista) sono ricordi lontani, la rivedremo ancora? «Spero», conclude l'attrice che però non ha progettato. La fortuna è fatta così: arriva quando ci siamo viste. Sorridendo, con la serenità di chi sta parlando

Il progetto fu bocciato: «Vulgare commercio di emozioni»

Ma il film su Schindler dovevano farlo i tedeschi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Avrebbero potuto farlo in Germania il film su Oskar Schindler, l'industriale tedesco che salvò 1200 ebrei dai campi di sterminio. C'erano un progetto e una sceneggiatura, ma non se ne fece nulla perché l'ente statale che avrebbe dovuto tirar fuori i soldi ritenne che tra i propri obblighi in materia di finanziamento di film non rientrasse «la rielaborazione del passato tedesco». La storia, una storia davvero triste per il prestigio delle istituzioni culturali di questo paese, è venuta fuori ieri, proprio nel giorno in cui *Schindler's List* ha cominciato il suo giro nel normale circuito distributivo in Germania. E a raccontarla è stato un testimone di prim'ordine, Artur «Atze» Brauner, il più conosciuto dei produttori cinematografici della Rft.

Brauner, ebreo scampato a un campo di sterminio, aveva deciso di portare sullo schermo la storia di Schindler dopo averlo conosciuto negli anni Settanta a Francoforte.

All'inizio degli anni Ottanta il progetto era pronto: esistevano una sceneggiatura e anche un titolo provvisorio, *Un angelo all'inferno*. Il produttore, allora, si rivolse al «Filmförderungsanstalt» (FFA), l'ente che a Berlino assegnava i finanziamenti pubblici per la cinematografia. La risposta fu una doccia gelata: le «considerevoli somme» che il FFA impegna nel finanziamento dei film, gli fu comunicato, «non hanno il compito di promuovere la rielaborazione del passato tedesco». Inoltre, la sceneggiatura non andava bene giacché avrebbe mostrato «il sadismo delle Ss con effetti troppo esibizionistici». Senza parlare dei dialoghi, che avrebbero contenuto troppi «riferimenti sessuali».

Brauner rimase di stucco, ma non si diede per vinto. Ricominciò tutto da capo e stavolta si assicurò la collaborazione di un regista, il polacco Janusz Kijowski, e per il

ruolo di Schindler dell'attore austriaco Klaus Maria Brandauer. Nella primavera del '92 si cominciò anche a montare, nei pressi di Mosca, gli studi per le riprese del film, che intanto aveva assunto un nuovo titolo provvisorio: *Padre Coraggio, la storia di Oskar Schindler*. In autunno il produttore si ripresentò di nuovo al FFA, stavolta con una richiesta di finanziamento di 4,5 milioni di marchi (meno di 4 miliardi e mezzo di lire). E ancora una volta la risposta fu no, con una motivazione la cui idiozia si commenta da sola. «Per quanto stonche come quella che ci viene proposta possono essere anche veramente accadute - scrissero testualmente i funzionari dell'ente - questa si presenta come un volgare commercio di emozioni». A quel punto Kijowski e Brandauer abbandonarono la partita e poco dopo arrivò la notizia che Spielberg stava girando il «suo» *Schindler*. Martedì sera, dopo la prima tedesca a Francoforte, Brauner si è complimentato con il regista americano.

FOTOGRAMMI

Ancora Depardieu

Con una «Machine» nel cervello umano

Gérard Depardieu, un film dopo l'altro. Deve ancora uscire in Italia la sua ultima fatica, *Germinal* di Claude Berri, che già l'attore francese è al lavoro su un altro set. Per la precisione, sta girando nei leggendari studi di Babelsberg, vicino a Potsdam in Germania, un giallo diretto dal regista francese François Dupeyron. Il film, intitolato *La machine*, è un thriller psicologico coprodotto dalla Hachette Première e dagli studi Babelsberg, la Cinecittà tedesca impegnata in un rilancio in grande stile, con un immenso sforzo finanziario e organizzativo. C'è ana da top secret intorno al set di *La machine*. Depardieu, che viene tenuto accuratamente lontano dai cronisti, interpreta la parte di un medico che grazie a una macchina miracolosa cerca di entrare nel cervello di uno psicopatico. Quasi un viaggio allucinante nella mente dell'uomo, per affrontare le sue angosce e tentare l'immagine di impresa di convincerlo a cambiare.

A tutto Medioevo

Hollywood riscopre i film in armatura

Hollywood piomba nel Medioevo. Sarà un caso, ma i produttori stanno mettendo in cantiere almeno cinque film sulla leggenda di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, e altri quattro ambientati nei primi secoli di questo millennio. Partiamo da Sean Connery: per la Columbia sarà *First Knight*, il primo cavaliere. James Coburn invece ha appena comprato i diritti del romanzo *The mists of Avalon*. La Warner Bros sta preparando *Conquered Yankee in King Arthur's Court* dal racconto di Mark Twain mentre *Forever King*, sempre Warner, narrerà la storia di un bambino che scopre di essere la reincarnazione di re Artù. *Prince Valiant*, della Constantin Film, racconterà la leggenda di un cavaliere umorista. Ma ancora, ci sarà un *lanthoe*, un film Disney su Guglielmo Tell e *Last Crusade* sull'incontro tra marziani e crociati. Per finire, Schwarzenegger sarà un cavaliere in *Crusade* di Paul Verhoeven



VERSO L'OSCAR/9. Scusate il tormentone, ma l'Oscar più assurdo della storia risale al 1942 e riguarda Charlie Chaplin, eterno snobbato dall'Academy (non vinse mai un premio vero, ma solo patacche «alla camera»). In quell'anno una versione rieditata, e sonorizzata, della *Febbre dell'oro* (nella foto) fu candidata all'Oscar per la miglior registrazione del suono. Una beffa per il più fedele paladino del cinema muto.



A ItaliaRadio ...

“SOLO DI SABATO”

“SOLO DI SABATO” dalle 16 alle 18 su Italia Radio
con musica, cinema, sport e informazione
Ospite: **RENATO CURCIO**

“Se vuoi vincere un C.D. chiama ai nostri numeri e rispondi al “DOMANDONE”

Per intervenire: (06) 6796539 - 6791412

Un programma presentato da Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 2